



Foto Ansa

CASO D'ELIA Richiesta dallo Sdi toscano «L'onorevole rinunci all'incarico»

ROMA «Un percorso interno al Gruppo parlamentare della Rosa nel Pugno, al termine del quale l'onorevole Sergio d'Elia possa, in tutta serenità, rinunciare alla carica di Segretario dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei

Deputati». È la richiesta di Pieraldo Ciucchi, segretario toscano dello Sdi, formulata in una lettera indirizzata al segretario dello Sdi, Enrico Boselli, al capogruppo a Montecitorio della Rnp, Roberto Villetti, e al segretario dei

Radicali, Daniele Capezzone. Non è il percorso di riabilitazione compiuto dall'ex terrorista di Prima Linea né la sua elezione a Montecitorio a non convincere Ciucchi, ma l'opportunità di scegliere, tra l'altro senza una discussione all'interno del partito, una persona che «si sarebbe facilmente potuta prestare agli attacchi e alle pressioni che oggi sono sotto gli occhi di tutti». Anche la deputata dell'Ulivo, Ele-

na Emma Codoni chiede a D'Elia di fare «un passo indietro». Nella lettera aperta inviata in risposta a quella che lo stesso D'Elia aveva inviato alcuni giorni fa ai colleghi deputati, la Codoni spiega come un gesto simile «lo aiuterebbe a restare senza ambiguità l'uomo che è diventato, così come aiuterebbe il paese a misurarsi in modo più ragionato con gli anni '70». Il problema è, come ha ricordato

Ciucchi, che «non convince anche il fatto che l'ondata di emozioni e di proteste che si è risvegliata Firenze in questi giorni, non suscitò molto interesse lontano da qui, provocando anzi in alcuni casi reazioni stizzite nei confronti di chi osa ricordare». Secondo la Codoni, infatti, D'Elia e la Rosa nel Pugno hanno «scelto di fare della sua figura un simbolo capace di aiutare il Paese a misurarsi collettivamente

con gli anni di piombo», ma è proprio lì che hanno fallito. «E' in questo ruolo - scrive la deputata ulivista - che D'Elia sta mostrando limiti che mi fanno rimpiangere che non sia rimasto dov'era». Il punto è che «simboli lo si diventa anche quando non lo si desidera e chi sceglie una carriera pubblica, si espone più degli altri ad assumere questo tipo di ruolo, più o meno rispondente alla realtà».

Su Bossi si spacca l'opposizione

Berlusconi difende il caro alleato, l'Udc no. Casini fa dire a Cesa: «Parole inaccettabili»

di Natalia Lombardo / Roma

SEPARATI IN CASA

Il solco che ha diviso la Casa delle Libertà per tutti i cinque anni di legislatura è diventato una crepa profonda, tra Berlusconi che usa Bossi come testa d'ariete per l'ultimo attacco disperato e, dall'altra parte, Casini e Fini che restano nel confi-

ne di un'opposizione democratica, pur con An più ambigua. Lo spartiacque sono le esternazioni del *Senatur* al Tg1 mercoledì sera, quelle minacce nel caso dovessero vincere i No: «Il Paese non cambierà mai più democraticamente. Bisognerà trovare altre vie». Parole che il segretario Udc Lorenzo Cesa ha condannato: «Inaccettabili le parole di Bossi, l'Udc non è mai stata su questa linea e non lo sarà mai». Ai centristi, semmai, «piace il Bossi dialogante» che aveva aperto al confronto con qualunque risultato. Un'apertura letta come capitolazione nella già scissa padania leghista.

Gianfranco Fini per An si dissocia ma, come sempre, si barcamena: l'espressione usata da Bossi è «fuori luogo» e «certamente eccessiva», ma la sinistra invece di «criminalizzare» dovrebbe meditare sulla sua «sgangherata riforma» del Titolo V, ha detto il presidente di An.

Solo Silvio Berlusconi si associa al tam tam della guerra leghista: «Su Bossi sono state scatenate polemiche forzate e ipocrite» ha detto da Bruxelles, dopo aver parlato al telefono col *Senatur*. E in serata ha invitato i forzisti a schierarsi con Bossi, perché «dalla sinistra non accettiamo lezioni di democrazia». Così FI si sintonizza sulla traduzione inventata dal leghista Calderoli, citando a modello il ministro della propaganda nazista: «Joseph Goebbels diceva che una qualsiasi bugia, ripetuta più volte, diventa una verità», questa sarebbe la «becera mistificazione» che la sinistra avrebbe fatto del Bossi parlante.

Certo è che il patto tra l'ex premier e il *Senatur* è d'acciaio. O forse sem-

li che Maroni. Il leader di Forza Italia ieri mattina aveva mandato in avanscoperta Sandro Bondi, ora nei panni del barriera-

dero: «Bossi è andato al nocciolo del problema», la «deriva della sinistra che sta occupando tutte le istituzioni». Berlusconi è uscito allo scoper-

nel pomeriggio. Ma ieri ha incontrato Pierferdinando Casini mentre si trovavano a Bruxelles nella stessa «casa» dei Popolari europei. Il lea-

der Udc ha preferito che fosse il partito a stigmatizzare le minacce del leader leghista: «Del problema Bossi se ne occupino altri». Ma nel collo-

quio a tutto campo avuto con Berlusconi, Casini ha potuto misurare quanto siano diverse le strategie nel presente e nel futuro della battaglia all'opposizione: se l'ex premier è ossessionato dalla conta che ti racconta dei voti, il leader Udc lancia all'Unione messaggi di dialogo sulle liberalizzazioni («una sfida», dicono). Casini non è voluto arrivare alla rottura, ma il clima fra i due dicono «non fosse proprio idilliaco». Da «separati in casa», quindi, evitando la rottura solo «per non dare pretesti al centrosinistra per dire che la Cdl è divisa, quando loro sono più divisi di noi». Questo il Casini pensiero, ma a Berlusconi ha spiegato che «Bossi non ci aiuta» nel restare uniti in una battaglia comune. L'unità è virtuale anche senza gli exploit umorali del *Senatur*: sul referendum gli udicini si dicono «schierati ma defilati». E oggi Marco Follini e Bruno Tabacchi, impegnati per il No, faranno la prima uscita con «Circoli dell'Italia di mezzo». Ai parlamentari di An Fini ha dato il compito: «Ognuno faccia un'iniziativa pubblica» a sostegno del Sì, ma nessuno li ha visti. Follini è stato il primo a esprimere «dissenso netto» con le parole di Bossi, sperando che fosse «tutta la Cdl» a prendere le distanze, perché «la logica della terra bruciata è un passo indietro per me inaccettabile».



Pier Ferdinando Casini con Silvio Berlusconi Foto di Umberto Battaglia/Ansa

La Lega «rigira» la minaccia: era solo un grido d'allarme

Il giorno dopo dal Carroccio si sottolinea il «dramma» e si rilancia la linea del dialogo



Foto Ansa

di Oreste Pivetta / Milano

TRATTARE

Ascoltando Umberto Bossi, intervistato l'altra sera dal Tg1, qualcuno si sarà ricordato dei fucili bergamaschi: «I bergamaschi

- raccontò un giorno il capo del Carroccio - sono teste calde. In quelle zone si può trovare di tutto: carri armati, bazooka... Ma io li ho fermati, perché li ho convinti che la repubblica federalista sarebbe nata per vie democratiche, pacifiche, senza bisogno di imbracciare i mitra». Qualcuno ipotizzò la consistenza dell'esercito bergamasco: trecentomila guerrieri, altro che Braveheart. Bossi non confermò mai quella cifra.

Dopo anni di calma piatta, di osservanza governativa, dopo la lunga e dolorosa malattia, Bossi sembra riprendersi la scena del condottiero e pronuncia parole che inquietano e che contraddicono quelle «trattativiste» di pochi giorni fa. Allora aveva promesso: comunque vada, siamo qui per trattare. L'altra sera ha cancellato la trattativa, perché «il Paese non cambierà mai più democraticamente» e allora: «Bisognerà trovare altre vie... E questo è

un dramma».

Ventiquattro ore più tardi, il fronte bossiano si attesta attorno alla conclusione: «dramma». E ricostruisce il ragionamento davanti alle telecamere, cominciando a smentire qualsiasi riedizione secessionista. No, Bossi non sta rilanciando la secessione: non avrebbe espulso, poco più di un mese fa, i secessionisti duri e puri Max Ferrari e Gilberto Oneto, non avrebbe rinviato Pontida (dal 25 giugno al 2 luglio probabile), che sarebbe stato il momento e il posto giusti per rilanciare la vecchia battaglia padanista. Al contrario: Bossi sarebbe preoccupato, perché teme che le «teste calde» non accettino un altro rinvio alla riforma attesa da tanto. L'interpretazione è di Calderoli, ex ministro competente: «Se dopo venticinque anni di tentativi questo cambiamento venisse rifiutato è evidente che per un secolo non si parlerebbe più di cambiamento. A questo punto, non la Lega, ma il popolo potrebbe scegliere altre strade non democratiche...». «È stato un monito responsabile, ha segnalato un pericolo che esiste: se vince il no, si torna alle bicamerali per altri trent'anni. La gente non potrebbe accettarlo», spiega il

presidente federale del Carroccio, Angelo Alessandri: «La paura dovrebbe essere di tutta la politica». Un grido d'allarme, insomma. Sono anche le spiegazioni che si ritroveranno oggi sulla Padania, che ieri aveva ampiamente raccontato la serata di Montichiari (con il comizio), ma che aveva taciuto la breve intervista del Tg1: «Tanto rumore per nulla». Nell'editoriale il direttore, Gianluigi Paragone, che ha sentito Bossi, cercherà di collocare il «dramma» di Bossi nel contesto: da una parte la delusione dei militanti se il «no» referendum bocciasse il federalismo, dall'altra il rilievo della presunta «questione settentrionale» e il peso del tradimento, dall'altra ancora la disponibilità a discutere, tante volte dichiarata, la prima all'atto stesso dell'approvazione della riforma, quando Bossi stesso la definì «perfettibile». La Padania risponderà, per conto di Bossi, anche all'onda di reazioni, di condanne, di critiche: «Non accettiamo lezioni di democrazia», dice il titolo di oggi. Avvicinandosi la campagna elettorale, Bossi aveva più volte confermato che sul testo federalista si dovesse tornare. Pochi giorni fa l'annuncio: comunque vada, vincessimo anche il «no», si torna a ridisegnare il federalismo. Silenzio sul resto, premiato e poteri del presi-

dente eccetera eccetera. Commento da via Bellerio: «A Bossi non gliene frega niente. Per lui conta il federalismo». Dicono che stia leggendo costituzioni e testi storici: Spagna, Gran Bretagna, Germania. Dicono anche che l'abbia molto spronato l'esempio montenegrino: secessione all'ombra di un referendum popolare. Si può fare, pensa Bossi, ma non ci prova neppure. Da stratega e tattico della politica, può anche sognare, ma sa di non doverci illudere: il «popolo padano» esiste solo nella fantasia, i numeri mancano, vi sono buone probabilità che la grande riforma venga bocciata. Alcuni tra gli alleati non lo seguono, il primo alleato, Berlusconi, s'è tratto da parte. Si torna ai progetti di un paio di settimane fa: sperare in un buon risultato tra Lombardia e Veneto e presentarsi con i suoi «sì» padani per trattare. Bossi «rigira» la minaccia di ieri, che diventa la sveglia ai suoi, per cancellare qualche rilasamento all'idea che comunque, dopo il referendum, si dialoga. Per riempire il gazebo. La figura dolente del leader, il filo di voce, la parola anche stenta, il richiamo al «dramma» diventano l'icona televisiva del federalismo versione Carroccio: bastano per scaldare i cuori e armare di una matita elettorale i padani rimanenti.

NO

Perché votare

la Costituzione al bivio
di alfonso celotto

con il testo della costituzione e della riforma a confronto

dal 19 giugno in edicola con l'Unità

2,50 euro oltre al prezzo del giornale.

puoi acquistare questo libro anche su internet: www.unita.it/store oppure chiamando al servizio clienti: tel. 02/66505065 (tunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

l'Unità